

# QUANTO COSTA L'INDIPENDENZA ENERGETICA

MARIO TOZZI

**I**l fatto che in pochi anni gli Stati Uniti diventeranno pressoché autonomi da un punto di vista energetico è senz'altro un'ottima notizia per quel Paese. Ma lo è altrettanto per il resto del mondo e per l'ambiente del pianeta Terra? La risposta è no, per una serie di motivi. L'autonomia energetica si realizzerà attraverso coltivazioni petrolifere più spinte e un miglioramento tecnologico nello sfruttamento dei serbatoi di gas naturale che terrà anche conto dei problemi ambientali prodotti. Se ne terrà conto, però, solo da un punto di vista economico, cioè dell'incremento di spesa da calcolare perché lo sfruttamento sia ancora conveniente. E le conseguenze ambientali e sulla salute degli uomini che bruciare idrocarburi inevitabilmente provoca, quando vengono calcolate? Considerare questi solo costi esterni, come si è fatto finora, produce un danno gravissimo e induce a considerare le fonti energetiche tradizionali come competitive quando in realtà non lo sono affatto. Un chilovattora prodotto attraverso gli idrocarburi, il carbone o l'uranio, non ha un costo che è possibile fissare a priori, come invece si fa per le energie rinnovabili, perché dipende da quanti morti e inquinamenti produrrà, parametro difficile da considerare in anticipo. Un costo sociale che verrà comunque addossato alla comunità e non accollato a chi lo ha prodotto.

Insomma, si tratta di una scelta dannosa dal punto di vista ambientale e sociale che, oltretutto, rimanda di pochi anni il problema più grave di tutti, quello dell'esaurimento inevitabile delle riserve. In ogni caso oltre il 40 per cento degli idrocarburi resta nelle rocce, anche utilizzando le tecnologie più spinte che, comunque, danneggiano l'ambiente e sono di-

spendiose dal punto di vista energetico. Si arriva al paradosso degli scisti bituminosi, che abbisognano di più energia per estrarli di quella che se ne ricava bruciandoli, provocando, nel contempo, disastri ecologici senza fine. Ci si illude di tirare a campare per qualche altro anno e nel contempo si spingono anche le altre nazioni potenti o emergenti a comportarsi nello stesso modo: se riduco i costi dei combustibili fossili, allora perché cercare altre vie ancora incerte e ancora più care (solo in apparenza, per le ragioni sopra citate a proposito di esternalità)? Di più: perché allora non riaprire le esplorazioni nelle regioni ancora interdette? Si può trivellare in Artico, con buona pace degli orsi bianchi in estinzione, anche se da qui non si ricaverà un incremento maggiore del 2-4 per cento sulla produzione nazionale degli Usa. E in Antarti-

de, dove un trattato internazionale del 1959 impedisce le perforazioni - ancora non si sa per quanto tempo.

La cosa può avere un riflesso anche da noi: concessioni per esplorazioni petrolifere vengono richieste e promulgate in regioni sensibili da un punto di vista ambientale come le coste tirreniche campane o siciliane. Non si tratta di siti particolarmente prospettivi da un punto di vista geologico, ma se un domani si potessero inseguire gli idrocarburi a profondità oggi impensabili (non si superano i 7000-8000 metri) si scatenerebbe una guerra per i target profondi dalle conseguenze ambientali inimmaginabili. Pensiamo per un attimo a quanto accaduto solo due anni fa nel Golfo del Messico con l'incidente alla piattaforma Deepwater Horizons. Per non parlare dell'impatto paesaggistico, come viene giustamente fatto notare a gran voce dalle associazioni ambientaliste che chiedono la cessazione delle attività prospettive off-shore.

Il gas naturale è senza meno l'affare commerciale del XXI secolo: conviene economicamente rispetto al petrolio e al carbone, e ci sono riserve ancora sufficienti per oltre 50 anni. Possiede anche qualche vantaggio ambientale: non produce ceneri o particolato, rilascia meno anidride carbonica nell'atmosfera e brucia in modo più efficiente rispetto a carbone e petrolio. L'anidride carbonica che si produce dalla combustione del gas è fino al 30% inferiore rispetto a quella prodotta con il petrolio, e fino al 50% in meno di quella che emette il carbone. Questo vale anche per gli altri inquinanti: in un Paese come l'Italia - usando il gas invece di altre fonti - in un anno si emettono in meno 84 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub>, 660.000 tonnellate di ossidi di zolfo e 114.000 di ossidi di azoto e, non meno importante, 47.000 tonnellate in meno di polveri. Dunque non si producono ceneri, né particolato e molta meno anidride carbonica rispetto alle altre fonti tradizionali. Ma, come gli altri, il gas inquina e incrementa il surriscaldamento atmosferico e, come gli altri, costa e non è inesauribile, anche se durerà un po' più a lungo. Siamo sicuri che occorrerà aspettare la fine di tutti gli idrocarburi per dichiarare conclusa la nefasta età del petrolio?

**Così su La Stampa**

attare  
"ale"

**LE IDEE**  
La nuova sfida dell'indipendenza energetica

JOSEPH S. NYE

Quando, negli Anni 70 Nixon proclamò che voleva garantire l'indipendenza energetica nazionale, gli Usa im-

— Mario Tozzi risponde al commento di Joseph S. Nye pubblicato martedì che sosteneva che la strada dell'indipendenza energetica sarà decisiva per la ripresa Usa.

